

Di mille colpe graue
 quando ritorno in me, l'afflitta core
 lasso, trouo io: che non hauendo scampo
 Contra l'empio furore
 nel senso, che'l riten: sospira, e paue
 onde io, che per desio d'uscir anampo
 questo pensiero, e quel nel petto stampo.
 Hor mi par ben, se mi ricuopro, e celo,
 E mi cerco scusar del fallir mio:
 Hor mi par meglio, s'io
 delle profonde piaghe squarcio il uelo:
 Hor lo sdegno appresento
 del mio signore all'Alma: e mi querelo
 in questo, e dal dolor stringer mi sento
 Sì che mai non hebb'io maggior tormento.
 Ma poi nuouo pensiero
 il qual succede a quest, mi consola,
 e meco dolcemente entro ragiona:
 E poiche lieto uola
 Fra più sublimi oggetti: non è altero

mi dice, il suo signore, anzi perdona
Humile, e pio, a qualunque huomo sprona
il cor con fede à lui, quantunque pieno
fosse di tutti i vizi infandi, e rei;

Onde temer non dei
Che, come suol, non ti raccolga in seno,
E, raffrenando l'ira
Non mostri à gli occhi tuoi viso sereno.
À questo dolce ragionar sospira,
E, dopo l' sospirar l'alma respira.

Quindi con le man giunte

Pentita del suo error, piena di speme
Egra signore, à te ricorro, grida,
Sana' il mal, che mi preme,
E ha' le forze mie quasi consunte.
Sia ti, signor benigno, in questo guida
quella pietà, che le dogliose strida
de gli erranti mortali' udir ti face;
Correggi i falli miei, che ciò desio,
Non qual nemico mio

ma' come suol padre clemente, in pace
che così spero un giorno,
che l' ualor, c' hor piagato in terra giace,
si leui al lume, che gli splende inforno,
e, mi porti dall' ombre al cielo adorno.

Quando, deh quando fia
quando fia mai quel giorno, Ahime', ch' io senta
Ragionarmi nel cor segretamente?
Homai lieta e contenta
Anima riedi, hor che con uoglia fia
fia l' ire il tuo signor del tutto spento.
quando sarà, che questa inferma mente
Stenda del uolèr suo l' altere braccia,
e lieta le tue grazie inclite accolga?
quando fia mai ch' io sciolga
il nodo, onde languendo il cor s' allaccia?
Deh perche non è hora
quando più il duol gli afflitti spiriti agghiaccia?
S' esser più caro suol rimedio all' hora,
che l' inferno è d' ogni speranza fora?

Se tu, signor, m'aiti

*Si che ne' falli miei non pera, o' cada,
contra il nemico sì crudele, et empio,
con tua fulgente spada,
non fian più contra me suoi colpi arditi:
E nello scampo di sì fiero scempio
io di questo mio cor ti farò tempio,
che sarò mai di ringraziarti satio.*

*Fra dannati non hai già tanta gloria,
Anzi s'hanno memoria
Del nome tuo fra così giusto stratio,
Cio' lor più tosto è sprone
di maledirti in quell' eterno spatio,
onde se l'error piango, è ben ragione
che la tua gratia il suo favor mi done.*

Insolita dolcezza

*Mentre col mio signor parlo doglioso
Penetrando mi uà di parte in parte,
segno, ch'egli è pietoso
Sente ciò ch'io gli chieggiò; e quella asprezza,*

Con cui la doglia mi premea; si parte,
E 'l timor quasi in me non ha più parte.
Vedi s' i preghi de' fedeli han forza,
Ch' à pena hò posto fine al pianger mio,
Ch' egli clemente, e pio,
L'ardente sdegno suo subito ammorza.
Di quai nimici deggio
Temer più homai, se così il ciel si sforza?
Come hauer nel mio cor potran più seggio,
S' allhor tu meco sei quando io sto peggio.

Canzone in ogni parte andrai sicura,
Accio per te ciascun conosca, e gusti,
Che 'l ciel non è mai tardo à preghi giusti.

Il Fine.
4.

Canzone seconda.

O fugaci speranze, o pensier vani
Che queste nostre menti possedete
Come più lor d'ogni altra cosa haute
Chiusi, i sentier del ciel facili, e piani.
Altri di soggiogar paesi estrani
Tiene il desio, che mai nol lascia ir solo,
Altri salire à uolo
Sopra modesto ben sospira, e brama
Altri in terra lasciarsi eterna fama
Cerca con mille modi; e à questo stato
Spera, s'ei giunga mai, d'esser beato.

Lasso, ben hor del mio fallir m'aveggio,
quando prima mi fur soave incarco
D'amor la fiamma, e la faretra, e l'arco;
E felice mi fenni in questo hor ueggio
Ch'io staua male, e non potea star peggio,
perche non uà sì rapido torrente
Come 'a rio fin corrente
È il ben, che tien dal ciel l'anima sbandita:

gloria, ualor, beffa, ricchezze, vita,
e ciò, ch' in terra il pensier nostro ingombra
Altro non son, che un breue sogno, e un' ombra.

Beato è quel, se le speranze sono
atte a bear altrui, che dell' inique
offese, onde seguita le strade oblique,
ottenuto ha' dal Ciel largo perdono:
o, felice per noi, celeste dono,
che ci empì il cor di pensier casti e santi,
e di gratie l'ammanti,
che lo fan d'alta luce adorno sempre:
Deh perche nelle mie fallaci tempre
Tacqui? che se'l mio error scopriva all'ora
l'anima del sommo ben più degna fora.

Ma poi, signor, ch' a riguardar son uolto
quanti sopra di me flagelli, e pene
le tue sdegnose man, di terror piene,
habbiano apparecchiato; a te rinolto
prego, serena il confurbato uolto

Tu uedi ben che con dolor paleso
quanto' ogn'hor t' habbia offeso
He uo' cercando peregrine scuse,
Ma' prima ch' altri del mio error m' accuse,
Io lo confesso humilmente, e spero
C' humil torni di te l' animo altero.

Se mi uerra' dal ciel tanto fauore
mosti sospinti da sì chiaro essemplio
lasciando' ogni lor uitio iniquo, et empio,
Ti sacreran diuotamente 'il core,
e, ne riporterai sublime honore,
che uia più gloria è al regno de' gli eletti,
che di cento perfetti;
D'un, ch' a te dal suo error faccia ritorno,
Onde se ben gli saran sparsi inforno
qual superbe onde à Naue, i uiti rei,
che faran lor, se lor propitio sei?

Tu sol, signor, sei tramontana, e porto
della mia Stanca, affaticata barca,

la quale à te di mille colpe carica
Rimanendo il nocchiero afflitto, e smorto
chiama dal uento di pietà conforto,
Deh tirala dall' alte, horribili onde,
À più tranquille sponde,
E mostra à lei la più sicura via
Di potersi salvar, che se non fia
la luce tua, ch'ogni mortal soccorre
Cieca fra scogli ad anegarsi corre.

O quanto, signor mio, son ciechi, e stolti
Ne da gli altri animai punto diversi
quelli, ch'essendo in mille errori involti
Sprezzan uenire à te, che sempre ascolti
i preghi di ciascun, che si riuolti
dal mondo iniquo, e del suo error si pente.
Fà, pio signor, ch'io senza
della tua gratia in me letitie estreme
Poich' in quella ho' riposta ogni mia speme;
E lungi sien le pene acerbe, e gravi,
con cui pien d'ira gli ostinati aggraua.

Canzon, s'alcun ti chiede

che tu gli dica quel, ch'io faccia, e pensi,
di che mi dolgo de' miei falli immensi,
ma, c'ho nel signor mio ferma speranza

La cui pietate ogni fallire avanza.

il Fine.

Canzone Terza.

Spiriti miei lassi, che del nostro bene

lo smarrito sentier cercate ogni hora

Da quel dì, ch'è a mirar meco vi destate

quanto fiero martir l'Alma sostiene

dal graue sdegno di colui, ch'ancora

Tremar fa' il ciel: ben fur ueloci, e preste

queste mie piante, queste

voglie, e del danno lor suo gran mal, s'aiudar poco

quando correndo dietro à proprij danni

Si v'inescago i vanni

ch'alla sua pace non trouar più suoco:

Che debbo far? doue uoltar mi deggio

Si ch'io non uada ognior di male, in peggio?

Consigliatemi noi, che sempre foste
In ogni impresa alla mia vita scorte,
Onde ritruoui alcun sentier, ch'io possa
Fuggir le reti à mie rouine ascoste,
Io mi ueggio dinanzi eterna morte,
E sento fiacche alle mie forze l'ossa,
Tasche sol' una scossa
Può far ch'ella di me lo scettro prenda:
Il tempo fugge, e proueder conuene
Pria che con aspre pene
Dal ciel sopra di noi lo sdegno scenda,
Ne si deue aspettar quando si uede
Ch'egli benigno à perdonarci riede.

Ma chi mi prestera' soccorso tale,
Chel bramato mio ben giamai consegua?
Il mio ualore? Ah che dal graue peso
Delle rie colpe astanto, egli sta' male.
Quinci dal gran dolor non ha' mai tregua;
E ne riman da quel cofanto offeso,
Che giacendo disteso

Non può surgere in piedi; ecco le piaghe
sol per sciocchezza mia ridotte à tanto,
che non so da qual canto
modo trouar, ch'ogni hor più non m'impiaغه
lo strale acuto, onde languisco, e pero
Nell'empie man del mio nimico aspero.

Debbo forse sperar nelle promesse,
che larghissime già mi fer gli amici,
s'altro non è, che finzioni, e frode,
l'amicizia, che sempre il mondo reue?
Miseri noi, che mentre siam felici,
mentre il fugace ben da noi si gode,
in ogni parte s'ode
risonar il ualor, la gloria nostra
per mille lingue adulatrici, e finte
sol da ingordigia uinte
Ma tosto che fortuna il tergo mostra
volcano anch'essi ad altro loco il passo,
Ne par che degnin più più mirar si basso.

In tanto gli empî miei nimici armati
Spesse volte mi dan crudele assalto,
E temo che di noi vittoria un giorno
Hauranno; ecco che sîam quasi prostrati.
Volgi al signore ogni pensier, che d'alto
Fara' con graue lor uergogna, e scorno
che sarai cinto intorno
D'arme, ch'uscir faran suoi colpi uani.
Che fai? che tardi? homai sciogli la uoce,
S'indugiar troppo uoce,
Ecco ch'al tuo soccorso apre le mani
Questo mi dicon li miei spiriti, ond'io
Comincio a ragionar col signor mio.

Signor, ben so, che le mie graui offese
Son degne di prouar l'aspre uendette,
Con cui proua l'inferno il tuo furore,
Ma la pietà, che sempre mai t'accese
Al nostro ben; fa' che sicuro aspette
Da te perdono il mio piagato core,
Benche per lo suo errore

dell'ardente ira tua parte sosfegna,
Bastì questo signor, ch'io ben comprendo,
che'l mio peccato horrendo
questa alma fa' della tua gratia indegna.
E già meco pensando al mio fallire
senfo d'houerti offeso aspro martire.

Donque, lasso, posto hai sicura speme
Nella pietà del gran rector del cielo,
Ne sai ch'egli è sol di giustizia fonte?
Aspetta all'error tuo le pene estreme
senza sperar che mai pietoso uelo
di lei gli abendi la serena fronte
Ti par che le graui onte
Fatte, debbano hauer giamai perdono?
Senti, signor, che temerar de' miei nemici acerbi
Gli' argomenti superbi
Contra di te, che sei cotanto buono. } ma le lor false voci, e'l tristo suoro
Io non gli ascolto, e non rispondo, e in tanto } obio già pur che nella tua ghita
spero fornir per te l'amaro pianto. } lasu' al mio fristo cor sicura aita.

Con le ginocchie inchine

Canzon, se mai col mio signor ti scontri,

Di, ch' aspetto da lui presto soccorso,

Che con ueloce corso

M'apparecchiano ogn'hor più fieri incontri

I miei nemici; e, se non vien di corto

Da lui l'aiuto, io sarò preso, e morfo.

Il Fine.

Canzone quarta.

Quando penso tal' hora

Alla passata uita,

La qual sempre ho nodrita

Buella à te, che tutto 'l mondo adora

Signor: premer mi sento

Da sì fiero tormento

Che più d'ogni altro mal graue m'accora,

E mi conduce à tale

questo pensier mortale,

Che mi trahè quasi di speranza fuora;

Se non cse poi ripenso

À tua pietade, et al tuo amore immenso.

20
quella, e questo mi danno
ogni or nuoua speranza,
Poich' altro non m'auanza,
onde aspetti fornir mio lungo affanno:
A ciò ragion mi spinge,
che nel cor mi dipinge
quasi infiniti, che per pruoua sanno,
che con forza maggiore
la pietate, e l'amore
d'ogni altra cosa in te mai sempre stanno:
E già ti spinser tanto,
che ti fero uestir del nostro manto.

Se cangiato non hai
E natura, e costume,
che con sì chiaro lume
scopriro al mondo i tuoi pietosi rai;
Potro' ben giustamente
questa fredda mente
per lo timore; assicurare homai:
E sperar che l'ualore tuo braccio

M'habbia' a' trar fuor d'impaccio,
come altri ha' fatto, e da cotanti guai.
Fallo, signor cortese,
Poich'io conosco le mie gravi offese.

Con le chiare, e fresche' acque
della tua gratia immensa,
Spegni la fiamma accensa
di quel foco, che meco, Ah! lasso, nacque:
Lava le membra mie
dalle sue maccie ric,
Ove incauto il mio cor gran tempo giacque:
Tu, signor, far lo puoi
pria che'l mal piu' m'annoi,
che contra tuo uoler tanto mi piacque,
sol da te gratia aspetta,
come sol del tuo stral teme uendese.

Se non son uane, e false
le tue' dolci parole,
per cui pur creder uole

l'alma, che del suo ben sempre ti calse;
Se l'amorosa face,
che ne promise pace
Tante volte, non mai gelosi, od alce;
S'hai di soccorrer detto
ogniun ch'armando il petto
di speranza; e assale, o mai trasalce,
Far questo affetto sei; ^{Forza, e che questo facci}
^{se tutto il mondo con pietate abbraccia.}
che giusto a' tutto 'l mondo apparer dei.

E se dall'alto cielo
Vero e' che pur scendesti
In terra, e ti copresti
Humile, e pio del mortal nostro uelo,
Spinto dalla pietade,
che nel tuo petto cade,
Soffrendo fame, sete, caldo, e gelo,
e morte alfine; io uoglio
Sperar, che del tuo orgoglio
Non mi' facci prouare il grau' telo,
Anzi le gratie note,
se chi se stesso da' piu' dar non puote.

Ab quanta gioia haurei
se all'orecchie del core all'udito
sentissi, alto, e gradito
signor, che del mio error scordato sei.
o' che nuova dolcezza
nell'alma non auezza
A' tanto ben del ciel: mi sentirei:
o' come la tua gloria
con eterna memoria
Fra' mille carte risonar farei,
con piu' dolci parole,
Ch'usar la penna mia fin qui non suole.

Faro', se tu m'auui
l'alma, signor, che pere
nell'empie mani, altere
del rio nimico, che si cuopre quindi,
col tuo spirto; palese
quanto tu sy cortese
A' quei, che son della tua gratia priui;
onde corran piangendo

A te, che'l core aprendo
di ricuere alcun giamai non schiui,
che ben si uede c'siaro,
che'l ciel non e' delle sue gratie auaro.

Così sacrar ti uoglio
il mio cor per l' adietro
signor, poiche mi spetro,
e del mio gran fallir meco mi doglio.
Ci sarà sacrificio,
che dara' c'siaro indizio,
c'oggi nel grembo le tue gratie accolgo,
e, dell' iniquo mondo,
qual m'ha' tenuto al fondo
di miseria gran tempo; homai mi spoglio
e, rinouar la uita
dispongo, pur che tu mi presti aita.

Perdonami, canzon, se fu sei molle
delle lacrime amare,
e, del mio sospirare

vai in un tratto ardendo; e giunta al colle,
Ch'io uoglio dir, s'in via
Non manchi; di' la tua ragione, e mia.

— Il Fine. —

— Canzone quinta. —

Qual solitario Angel, che perduto habbia
I dolci figli, e la cara consorte
Piangendo uà la sua misera sorte
Pien di dolore, e di pietosa rabbia;
Tal io, ch' a supplicar muovo le labbia
Signor, la tua pietà, che mi console
Con dolenti parole
Piango, e piansi i miei danni acerbi, e rei,
Da quel dì ch' io perdei
Me stesso in seguir cosa mortale,
Tie al ciel drizzai il uolo hauendo io l'ale.

Di sì graue dolore il petto carico
Mi sento hauer, che la mia uita homai
Non potendo soffrir più tanti guai,
Correndo è giunta a periglioso porto uarco

vai in un tratto ardendo; e giunta al colle,
Ch'io uoglio dir, s' in via
Non manchi; di la tua ragione, e mia.

— Il Fine. —

— Canzone quinta. —

~~Qual solitario angel, che perduto habbia
I dolci figli~~

Non si presto corsier disciolto, e scarco
Fuggendo uà, ne si tosto dispare
Quel, che nel sogno appare,
Come, i mal spesi miei giorni passati
Se ne son presto andati
Con lo sperar più frate assai che il uetro,
He può l'alma ir più manzi, o farsi a dietro.

Come vien meno, e non può far difesa

Il fieno in mezzo ad un gran fuoco ardente,
Così quando a mirar uoglio io la mente
Signor, la faccia tua di sdegno accesa,
Da tanto gran dolor questa alma è presa,

che con pianto, digiun, uigilie, e preghi,
par, ch' alfin si disleggi
dalle gelate mie dogliose membra;
e, così mi rimembra,
che di terra son fatto, e in terra uiuo,
e in terra ho da tornar di uita priuo.

Ma' tu, signor, che sempiterna uita
meni nel ciel felicemente; e sempre
festi con dolci, et amoroze tempre
sendo bisogno, alla tua greggia aita,
e d'arme rare a' guerreggiar fornita
festi di lei temer le genti estrane,
che temerarie, e insane
vogliono contrastar col tuo ualore
qual con pietoso ardore
vide il bisogno, e gli altri suoi lamenti:
vedi ti prego, i miei sospiri ardenti. ~

Tu sol sei quello, al cui famoso nome
rendon tutte le genti honore eterno

Che con l' immenso tuo ualor, superno,
Tolte de gli error suoi le graui some,
onde haueano le forze afflitte, e dome,
A la tua seruitù ridotte l' hai ricondotte,
Et in giorno la notte
Hai trasformata, e 'l tristo pianto in riso;
O Re del paradiso
Di tanto ben, ch' all' Suom donar pur uoi,
Rendi a te stesso uqual cambio per noi.

La terra, il cielo, e ciascuna altra cosa
Si muuera dal suo stato primiero;
Ma tu, che solamente hai l' esser uero,
Et in cui sol fermezza si riposa
Questa uirtute a tutti gli altri ascosa
Solo ti godi; e quando pur ti piace
Tornar con noi in pace
Ci fai parte sentir di tanto bene:
Fa', signor, che la spene
Che di questo nel cor mi serbo uina,
Non sia per tua bontà d' effetto prima.

Canzon, se uita brami
Non ti fermar, ch'io t'ammonso, in terra,
Oue il tempo fa' guerra;
ma' uola in ciel, che solo in ciel si uide,
et iui uita quel, che qui ti serue.
~ Il Fine. ~

~ Canzone sesta. ~

Fiume largo, e profondo,
Che ti mostrasti prima,
piu' ch'altro fosse mai, tranquillo, e chiaro;
Hor che m'hai tratto al fondo
Lasso, dall'alta cima
di quel gran ben, ch'io possedea, imparo
quanto allhor m'ingannaro
Le tue promesse false,
Per cui trahesti il core
A seguir l'errore
Di porui dentro il piede, onde m'assalse
L'acqua torbida, e scura,
che pareva a frapassar tanto sicura.

Non far qui non mi giova
Tanto forte mi spinge
Il torrente ch'ogni hor più si rinforza
Ben faccio ogni mia prova
D'uscir, ma come attinge
Il piè la riva mancami la forza,
Indi a tornar mi sforza
L'onda iniqua, e crudele
In mezzo al gran periglio
Vedi s'è rio consiglio
Credere che'l mondo sia giusto, e fedele,
Che ti promette molto
E'l ben che ~~non~~ tardi ei dà, ratto n'è tolto.

Non so' dove uoltarmi
A domandar soccorso
Se non a te, signor clemente, e pio,
Che tu sol puoi aifarmi,
E dal mare, ove è scorso
Tirar lo ~~spirto mio~~, col tuo valor lo spirito mio:
Vedi signor come' io

~~Non so dove uoltarmi~~
A domandar soccorso,
se non a te
pur nel mio core à dentro
Formo pianti, e parole,
e che mi pesa, e dolo
d'esser trascorso in sì profondo centro:
E se pietoso sei
Non f'incresca ascoltar li preghi miei.

Vero è che se vorai
Riguardare à gli errori,
che tanti contra te sempre ho commessi,
Sol giusta usurai,
Ne sarò tratto fuori
Benignamente da' miei danni espressi,
ma con quegli occhi stessi
Co' quali ogn'hora guardi
I tuoi diletti figli,
prego, guidi, e consigli
il mio dubioso cor, ne troppo fardi.

che quanto io sento, e miro
s'auicina all' estremo mio sospiro.

In te sperar m'inuita

la tua pietate, e quanto
prommetti a' chi del suo fallir s'auede,
onde aspettando aita

Stassi ognun, che con pianto

D'ogni suo graue error perdon ti chiede.

Hor poi ch' io drizzo il piede

la, signor, doue alberga

Pieta', fede, e ualore.

Fa' che questo mio core } Pietà, fede, e speranza
da tanta seruitute in alto s'erga, } Fa' che quanto m'auanza
del fiero senso in nulla si dispegga.

E per singolar dono

habbia da te del fallir suo perdono } habbia io da te del
fallir mio perdono

L'acqua cresce, canzon, si che uà uia

porta al signore i preghi

Prima che senza aiuto io qui m'arreggi.

il Fine.

~ Canzone settima. ~

Oue sono hor quell'arme invitte, e rare,
per cui già un tempo andai
Lieto, senza ^{Ferite} temer fortuna, o morte!
oue son quelle gratie amate, e care,
che mi trasser di guai,
e mi fero nel ben costante, e forte!
oue son quelle porte,
che del ciel mi mostraro i gran Theori!
oue son quegli allori,
ch'esser solean di mie vittorie segno,
e del gran ben del ciel felice pegno!

Lasso, caduto son da tanto honore
Non per destino, o forza,
che non ha' sopra il uoler nostro impero,
ma' per difetto mio, che'l mio ualore,
cui nulla uince, o' sforza,
ho' dato in preda all'inimico fiero,
e' hor minaccioso, e altero
mi tiene al basso, e in tenebre sepolto,
tutto nel fango inmolto;

Talche in tanto gran mal non posso aifarne
Perduto hauendo e la fortezza, e l'arme.

Hor s'egli e' uizio mio, ch'io sia soggetto

A, cosi acerbe pene,
Giustitia a' te, signor, chieder non uoglio,
Ch'io so' ben certo, che sarei costretto
Da piu' forti catene,
E rompere ad un piu' duro scoglio,
Che fin' hora non soglio.
Conosco ben c'ho' il torto, onde ne uoglio
Al solito sostegno
Della mia salda, et immutabil speme,
Ch'aitar mi suol nelle miserie estreme.

Vengo a' pregar quella pietade immensa
Che si' larga, e pietosa cortese
A chiunque la uol si mostra ogn' hora,
E i suoi ricchi Thesor fra lor dispensa,
Vedi le uoglie accese
Signor, e'l cor che riuereute honora,

prega, supplica, adora
Lei, che'l soccorra in così gran periglio,
E gli apporti consiglio
D'uscir di mano a gl' inimici suoi,
E che libra' al ciel s' inalzi poi.

S'ella non fosse, hor chi potrebbe mai
Vantarsi d'esser giusto,
Et hauer di uertute il petto adorno?
Ma' il ueder signor mio, che tu sempre hai
Fatto nel mondo ingiusto
Con la tua gratia eterna alto soggiorno;
Il ueder ch'ogni giorno
Hai del tuo grande amor mostrato segno
Fa' che pregar m'ingegno,
Quale' io mi sia, che tu mi presti aita
Di potermi acquistar perpetua uita.

Non bisogna canzone,

Che tu spieghi al signor quel, ch'io t'ho' detto,
Ch'ei ben mi uede il petto,
E sa' ch'io uoglio sol quel, ch'a' lui piace
Gratia qui in terra, e in ciel tranquilla pace.

Il Finl.

4.

Credo canzon, non fia,
Bisogno, che rapporti al nostro dio
quanto egli nel cor mio
sa, vede, accetta, schiua: ma sia meco
Sempre la sua pietà per uiver seco. 12

Di Fra' Giuandomenico sceuolini
Bertinorese. . .







